

GESÙ CRISTO,
GIUSTO E MISERICORDIOSO

Denis Biju-Duval^{1}*

In C.J. ERRÁZURIZ - M.A. ORTIZ (cur.), "Misericordia e diritto nel matrimonio", Edusc, Roma
2014, p. 13-21

È abbastanza frequente, in certi discorsi cosiddetti "pastorali", sentire sviluppare l'idea che alcune situazioni dolorose possano giustificare la messa tra parentesi della dottrina della Chiesa. Chi vorrebbe ad ogni costo mantenerla con tutte le sue conseguenze verrebbe immediatamente sospettato di ledere il principio evangelico della misericordia, e di essere un fariseo. Si crea quindi una sorta di dialettica tra i "dottrinari" e i "misericordiosi", dalla quale si esce spesso mediante compromessi più o meno insoddisfacenti: certo ci vuole la dottrina, ma non troppo, perché c'è anche la misericordia; certo ci vuole la misericordia, ma non troppo, perché va mantenuta anche un po' di dottrina. Alcuni problemi teologici gravi soggiacciono a tale impostazione, in particolare sul modo in cui si intendono le nozioni di dottrina e di misericordia: la prima ridotta ad alcune leggi esteriori del pensiero e dell'agire, regole solamente positive e dunque modificabili secondo le circostanze; mentre la seconda confusa con un buon sentimento puramente affettivo. Non mi soffermerò però su questo aspetto del problema. Vorrei piuttosto cercare una risposta in Gesù stesso, nel suo modo di insegnare con autorità e di agire come buon Pastore. In Gesù infatti non esistono compromessi insoddisfacenti. Come scrive Paolo, «Il Figlio di Dio, Gesù Cristo che abbiamo predicato tra voi, io, Silvano e Timòteo, non fu "sì" e "no", ma in lui c'è stato il "sì"» (2Cor 1,19). Insomma, Gesù è stato maestro di una giustizia e di una verità radicale, ed è stato solo "sì" in merito. Gesù ha insegnato e praticato una misericordia

¹ * Preside dell'Istituto Pastorale "Redemptor hominis", Pontificia Università Lateranense.

radicale, ed è stato solo “sì” in merito. Ciò che dobbiamo fare è dunque cercare nel suo cuore e fare nostra questa profondità dove, invece di opporsi l’una all’altra, giustizia e misericordia si alimentino a vicenda nella stessa radicalità. In tal modo, potremo anche noi dire come Paolo: «il nostro linguaggio con voi non è “sì” e “no”» (1Cor 1,18). Propongo quindi il seguente percorso:

- 1) La giustizia radicale insegnata, vissuta e comunicata da Cristo.
- 2) Pentimento e conversione come principi di unità tra la misericordia e la giustizia.
- 3) L’incontro della samaritana, rivelazione della priorità della grazia.

1. LA GIUSTIZIA DI CRISTO

La giustizia in senso biblico è una realtà molto profonda. Include certamente la dimensione giudiziaria: la ricompensa ai buoni e la punizione ai cattivi, come criterio per riconoscere i “giusti giudici”, il cui modello radicale è Dio stesso nel suo rapporto con i giusti e i peccatori. Si deve però approfondire la prospettiva: in senso fondamentale, è giusto l’uomo che per amore e fedeltà verso il Dio dell’alleanza, cammina secondo le sue vie, ascolta la sua parola, e fa la sua volontà. Si tratta insieme di rettitudine del cuore e di ubbidienza nel comportamento esteriore. Quest’ideale dell’Antico Testamento trova incarnazioni più o meno riuscite, che includono però certe difficoltà.

Una, già denunciata dai profeti ancor prima che Gesù stesso lo facesse in maniera radicale, è il legalismo, e cioè il focalizzarsi sulla conformità esteriore alla legge. Uno si ritiene giusto se compie il regolamento, il quale mescola i precetti di Dio con quelli aggiunti dai dottori della legge. Visto che il criterio è esteriore, questa giustizia obbedisce sia alla logica dell’orgoglio umano, sia a quella del conformismo sociale. Di fronte a tale deriva, Gesù offre una radicalizzazione decisiva del senso della giustizia. Egli la colloca già nella profondità del cuore dell’uomo, come mostra il suo insegnamento delle beatitudini (Mt 5-7). Se l’adulterio non inizia con l’atto esteriore, ma con lo sguardo concupiscente sulla donna, se il “non uccidere” include il divieto della collera e dell’insulto, se l’elemosina, la preghiera e il digiuno devono essere

praticati nel segreto, è proprio perché la giustizia evangelica affonda le proprie radici nella verità delle intenzioni del cuore, e non solo nella conformità esteriore.

Troppo presto alcuni hanno però concluso che sia sufficiente solo l'intenzione, e che l'atto esteriore non abbia più nessuna importanza. È un errore grave di interpretazione. Infatti, Gesù parla ancora di atti esteriori: l'insulto, il rinchiudersi nella propria camera, il dare un bicchiere d'acqua al più piccolo dei fratelli, il fare del bene al proprio nemico, ecc. La sua prospettiva in merito consiste nel far risplendere la verità profonda di tali comportamenti: l'appartenenza totale, interiore ed esteriore, al regno di Dio e il dono di sé, il servizio al bene autentico degli uomini. Nella parabola del buon samaritano quel bene concerne anche le ferite del corpo. E Gesù, il giusto per eccellenza, non solo insegna tale giustizia, ma la vive e se ne rivela come il perfetto modello. Vediamo infatti quale comunione egli vive con il Padre, e come fare la sua volontà nel dono totale di sé sia l'orizzonte di tutto il suo ministero. Vediamo anche come tale intenzionalità si traduca in atti esteriori di bontà per gli uomini: una bontà che li raggiunge interiormente quando egli perdona i peccati, ma anche esteriormente quando egli guarisce i corpi, si preoccupa del riposo dei suoi discepoli o spende tempo ed energia per predicare e dialogare. Il mistero della sua passione e della sua croce mostra definitivamente come la giustizia che egli vive non radicalizzi l'interiorità a scapito dell'esteriorità, ma le radicalizza entrambe: Cristo non ci ama di sola buona intenzione, ma realizza e compie questo amore nel mistero del suo Corpo donato e del suo Sangue versato per noi.

Tale radicalità insegnata e realizzata da Gesù manifesta allora una seconda difficoltà: essa mette a nudo la condizione peccatrice dell'uomo e la sua incapacità di vivere le esigenze di tale giustizia. Era già talmente difficile soddisfare i molteplici precetti esteriori, che solo la piccola élite dei farisei lo pretendeva (e anch'essa senza riuscirci). Ormai, l'uomo prende anche una misura molto più chiara dell'impurità del proprio cuore e delle proprie intenzioni. Vi scopre questo potente freno al dono totale di sé che forse è più pericoloso delle passioni carnali: il proprio orgoglio. L'uomo sa bene che può trovare la vita solo se la dona, ma egli sperimenta il rischio di perderla per sempre perché si scopre incapace di rinunciare alla padronanza su di essa. La Croce insomma segna la massima rivelazione della giustizia di Dio. In essa, gli uomini "contemplano colui che hanno trafitto", prendono coscienza della gravità del loro peccato che è la causa di tale orrore e del prezzo che il Figlio di Dio paga per riscattarlo. In essa vedono che amare in quel modo non è alla portata delle loro capacità umane.

Ora, è la stessa Croce che pone rimedio al dramma del peccato che essa rivela. In essa, Gesù non è solo vittima della cattiveria umana, ma la accoglie per redimerla, la soffre per perdonarla. Sulla croce, Gesù compie la giustizia non solo per conto suo, bensì come principio di giustizia offerto a tutti i peccatori. Il suo costato è stato trafitto dalla lancia dei nostri peccati, ma da questa stessa piaga sgorgano l'acqua e il sangue della nostra salvezza. In tal senso, come scrive Paolo, Cristo è "giusto e giustificante". Nel suo sacrificio si compie ogni giustizia e si attua ogni misericordia a nostro favore. Se Cristo ci fa giusti, significa che la sua grazia non solo ci salva dal peccato e dalla pena che ne consegue, ma ci rende capaci di vivere «in una vita nuova» (Rm 6,4), e di «offrirci a Dio come viventi tornati dalla morte e di fare delle nostre membra arme di giustizia al servizio di Dio» (Rm 6,13). Solo la misericordia divina ci consente di passare dallo stato di schiavi del peccato a quello di figli di Dio liberi, giustificati e giusti.

Visto però che non c'è giustizia senza rettitudine di cuore, tale processo suppone un profondo riorientamento della nostra libertà: da schiava di se stessa, attaccata a sé come a un idolo, dovrà diventare «vivente per Dio in Cristo Gesù» (Rm 6,11). Questo riorientamento, la Sacra Scrittura lo chiama "pentimento" e "conversione". Sono la condizione ineludibile perché si attui quella misericordia che non sarebbe tale se non portasse in noi frutti di giustizia.

2. PENTIMENTO E CONVERSIONE

La chiamata "pentitevi", "convertitevi", risuona in tutto il Nuovo Testamento. Fin dall'inizio del suo ministero, Gesù la lega strettamente all'accettazione del Regno di Dio, reso presente in lui per misericordia. Nella conclusione del suo primo discorso missionario, il giorno di Pentecoste, Pietro risponde così ai suoi ascoltatori trafitti dall'aver crocifisso Cristo: «Pentitevi; ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo per la remissione dei suoi peccati, e riceverete allora il dono del Santo Spirito» (At 2,38). Pentirsi, convertirsi, è una decisione personale resa possibile dall'offerta della misericordia, ed è proprio condizione perché essa possa essere vera e propria misericordia in quanto porta frutti di giustizia. Quali sono i contenuti concreti di tale decisione?

Innanzitutto, sono sempre da considerare come dimensioni dell'incontro con Cristo che salva. Il pentimento è un certo dolore, un "essere trafitti" secondo l'espressione degli Atti: è il dolore di aver crocifisso Gesù con i propri peccati. La

conversione è un cambiamento profondo di vita, un odio dei propri peccati e una ferma decisione di non commetterli più, e questo grazie a Cristo e per seguire Cristo. Ciò non esclude ovviamente altri motivi che la tradizione teologica chiama “attrizione” o “contrizione imperfetta”: si possono odiare i propri peccati anche per paura dell’inferno, per i rimorsi di coscienza che non si sopportano più, o per le conseguenze disastrose dei propri atti. Il figliol prodigo è dovuto finire a custodire i porci con lo stomaco vuoto per prendere coscienza che poteva tornare da suo padre dove sarebbe stato trattato meglio, anche come semplice operaio. È però nella grazia di Cristo e in vista di Cristo che tali sentimenti ancora centrati sui propri interessi diventano vero e proprio pentimento e conversione in senso teologicamente compiuto.

Pretendere i benefici della misericordia senza pentirsi significherebbe considerare di poca importanza l’aver crocifisso Cristo. Pretendere misericordia senza convertirsi significherebbe escludere proprio i frutti che danno senso alla misericordia: la sua meta non consiste solo nel sentirsi meglio pensando che il peso dei nostri peccati sia stato annullato, ma soprattutto nel riadeguare i nostri cuori alla comunione reale con Dio, e cioè nel rifarci giusti, il che non avviene senza questo riorientamento della nostra libertà in Cristo, che si chiama conversione.

Qui emerge una domanda fondamentale: è possibile la conversione? Facciamo tutti l’esperienza di ricadere regolarmente negli stessi peccati: non sarà forse ipocrita fare una promessa che sappiamo di non poter mantenere? A questo proposito, si può pensare a coloro che nel passato venivano chiamati dai teologi morali gli “abitudinari”. Oggi si parla di diverse “dipendenze” vissute da alcuni: l’alcol, la droga, il sesso, la TV, internet, ecc. In certi casi, chi confessa determinati peccati, non è forse quasi sicuro di ricaderci poco dopo? In realtà però, il peccato più insidioso, di cui siamo al massimo abitudinari si chiama orgoglio: quanto tempo passa tra una nostra confessione e un nostro nuovo atteggiamento di orgoglio? E allora a che cosa serve confessarlo e, come si dice nell’atto di dolore, decidere di “non commetterlo mai più”? Si devono anche prendere in considerazione tutte le scelte di vita fondamentali le cui conseguenze hanno creato delle situazioni consolidate dalle quali è diventato difficilissimo tornare indietro.

Tale domanda consente alcune precisazioni importanti. Come abbiamo notato, una misericordia che si accontentasse di un vago rimpianto senza vera e propria conversione non sarebbe più misericordia. All’altro estremo, una misericordia che supporrebbe che offrissimo una garanzia di impeccabilità totale per il resto della nostra vita terrena non potrebbe mai attuarsi, visto che tale garanzia è fuori dalle

nostre capacità. Osserviamo che questi due squilibri apparentemente contrari hanno un punto in comune: il negare la priorità della grazia in nome di uno stato affettivo vago da un lato, o di un volontarismo pelagiano dall'altro. Credere alla priorità della grazia, invece, significa anche credere alla sua fecondità nella nostra vita, anche in materia di lotta al peccato. La grazia ci rende capaci di quanto eravamo incapaci, e questo non per magia, bensì anche attraverso decisioni che essa rende possibili, decisioni che concernono sia la meta sia i mezzi da assumere.

Il vago rimpianto può convivere con il rifiuto di convertirsi. Si considera per esempio che su questo o quel peccato non ci sia più nulla da fare. O si pensa che una data situazione contraria alla volontà di Dio sia troppo consolidata per potersene liberare. In tali casi, certo con qualche rimpianto, si dà comunque ospitalità al peccato e non ci si converte. In questo si manifesta anche un deficit di speranza. La via giusta consiste nell'intraprendere o nel continuare il cammino senza scoraggiarci, certo zoppicando, certo talvolta cadendo, ma contando sulla mano di Cristo per rialzarci e per sostenerci negli sforzi che persevereremo a fornire per suo amore. In tale atteggiamento, la consapevolezza della nostra estrema debolezza non viene negata nel volontarismo, non diventa neanche pretesto per la dimissione di fronte alla conversione, bensì fortifica le ragioni di riporre solo in Cristo la nostra totale fiducia e, radicati in lui, di mobilitare le nostre risorse perché si compia in noi la volontà del Padre.

In tale prospettiva, possiamo verificare concretamente come il dispiegamento della misericordia di Cristo nella nostra vita non potrà mai separarsi dalla crescita in noi della giustizia attraverso conversioni sempre riprese. Al contrario, una comprensione della misericordia che darebbe eccellenti ragioni di non convertirsi sarebbe certamente sbagliata. Gli incontri di Cristo con i peccatori sono indicativi di questa pedagogia divina e di tale cammino spirituale. Mi soffermerò sul dialogo di Gesù con la Samaritana, sia perché i suoi "cinque mariti" hanno a che fare con il tema di questa giornata, sia perché si tratta anche di uno degli incontri la cui testimonianza evangelica è più approfondita.

3. GESÙ GIUSTO E MISERICORDIOSO CON LA SAMARITANA

In maniera analoga ai tanti dialoghi di Gesù del Vangelo di Giovanni, l'incontro con la samaritana mette in rilievo una sorta di malinteso iniziale: la sete di Gesù

(“dammi da bere”) e l’acqua viva di cui egli parla sono di natura spirituale, mentre l’acqua a cui si riferisce inizialmente la samaritana è quella materiale, quella del pozzo di Giacobbe. Questo malinteso è però ciò che permette anche l’incontro. L’acqua materiale rappresenta insomma la felicità terrena, inclusa quella che la samaritana ha cercato nel moltiplicare le relazioni affettive. L’offerta dell’acqua viva da parte di Gesù viene quindi in qualche modo incontro a questa ricerca, anche se la supera radicalmente. Lo si vede nel modo in cui questo dialogo paradossale apre progressivamente la samaritana alla questione dell’adorazione autentica e al mistero dell’identità stessa di Gesù. La donna capisce chi egli è perché Gesù “le dice quanto lei ha fatto”, e “lascia là la sua brocca” per annunciarlo alla gente del suo villaggio. Secondo il suddetto simbolismo, “lasciare la brocca” significa lasciare quella ricerca terrena della felicità e dunque convertirsi, cambiare vita: in particolare, rinunciare alle false relazioni con gli uomini.

Si evidenzia qui il carattere inseparabile della misericordia di Gesù e della conversione di coloro che ne sono i beneficiari. È un dato quasi costante. Alla donna adultera Gesù chiede di “non peccare più”. Alla peccatrice i “numerosi peccati” sono perdonati perché lei “ha tanto amato”, esprimendolo in quei gesti di pentimento e di conversione che Gesù elenca a Simone il fariseo: bagnargli i piedi con le lacrime, coprirli di lacrime e profumarli (cfr. Lc 7, 44-48). Se di Zaccheo Gesù può dire che “la salvezza è entrata in casa sua”, è in rapporto alle decisioni che egli prende per attuare la sua conversione e per riparare di danni dei suoi peccati: dare la metà dei suoi beni ai poveri e compensare quattro volte quanto egli avrebbe rubato (cfr. Lc 19, 8-9). Il perdono misericordioso del Signore assume dunque totalmente le esigenze della giustizia. Va notato anche come nei suoi incontri personali con i peccatori, Gesù non cerca mai scuse troppo facili, nemmeno con il pretesto di liberarli dai rimorsi. Non si dilunga sulle difficoltà affettive o coniugali che forse potevano spiegare in parte i disordini morali della samaritana, della peccatrice o dell’adultera. Non pretende di vedere nella piccola statura di Zaccheo la fonte dei suoi tentativi di compensarla con la prepotenza che la sua professione gli consentiva di esercitare sulla gente. Egli si situa decisamente sul piano della loro libertà, e della responsabilità di cui Gesù li rende di nuovo capaci incontrandoli.

Quest’ultimo punto mette in evidenza la radicale priorità dell’iniziativa di Gesù: il suo perdono non è la ricompensa dei meriti acquisiti dai peccatori nei loro sforzi di cambiare vita. È invece l’iniziativa del suo amore misericordioso, senza condizioni previe, che rende possibili tali atti di conversione. In altre parole, Gesù non dice alla

Samaritana: “Devi prima rimettere a posto la tua vita coniugale, e dopo, vedrò eventualmente se potrò parlarti dell’acqua viva”. Non dice a Zaccheo: “Rimborsa prima le tue vittime e, quando l’avrai fatto, forse verrò a cenare a casa tua”. È invece la sua iniziativa di andare a cercarli con amore laddove sono, e nello stato in cui sono, che risveglia in loro il desiderio di rispondergli amore per amore e di cambiare vita. A quel punto resta loro la possibilità di sottrarsi da quel desiderio profondo, rifiutando di convertirsi. Se purtroppo sarà così, i peccatori se ne andranno tristi come il giovane ricco, non a causa di una insufficienza della misericordia loro offerta, ma per decisione personale di non aprirsi ad essa.

4. ALCUNE CONCLUSIONI

Così come la insegna e la pratica Gesù, l’accoglienza della misericordia non consiste nel fare come se il peccato non ci fosse mai stato, dimenticandosi delle decisioni da prendere per uscirne realmente. È un lasciarsi amare da Cristo che «è morto per noi [...] quando eravamo ancora peccatori» (Rm 5,8), facendosi realmente disponibile alle necessarie conversioni di cui la sua grazia rende capaci. Solo così si esce in modo equilibrato e dinamico sia dal permissivismo, sia dal rigorismo.

Se l’argomento della misericordia diventa un pretesto per non convertirsi, cioè per non cambiare sui punti dove le nostre scelte di vita crocifiggono Gesù, possiamo essere sicuri che c’è un malinteso sulla sua autentica natura. Purtroppo, tante scelte, tanti atteggiamenti pastorali e tante prediche riducono la misericordia a quel buon sentimento che non costa nulla a nessuno. Non si tratta più allora di autentico perdono dei peccati e di vera liberazione da essi, ma dell’idea – in realtà non cristiana – che essi non hanno più nessuna importanza, visto che comunque Dio ci ama. La conseguenza veramente poco misericordiosa che ne procede consiste nel lasciare le persone in preda alla schiavitù dei loro peccati, facendo credere loro che ne sono stati liberati. Purtroppo, una certa “svendita” dei sacramenti rientra in questa logica.

Dall’altro lato, non dobbiamo neanche sottovalutare il peso del moralismo. È alimentato dai media che si focalizzano sul dettaglio della dottrina morale della Chiesa prescindendo dallo sviluppo del rapporto vivo con Cristo. Cadiamo purtroppo anche noi nella trappola quando siamo più ardenti a “difendere la dottrina” che ad annunciare la gioiosa notizia della salvezza e della vita in Cristo. È vero che sono due aspetti che non vanno opposti. È sempre necessario però un nostro esame di coscienza

pastorale su quel punto: alle samaritane di oggi, parliamo subito dei loro cinque mariti oscurando l'acqua viva della misericordia di Cristo, o iniziamo con la buona notizia dell'offerta dell'acqua viva, soltanto grazie alla quale potranno capire che i cinque mariti sono una piaga di cui è possibile guarire?